

# Il complesso di Sarà

## Dalla fecondazione artificiale alla maternità masturbatoria

*Lidia Procesi, Roma*

Figlio di nobile famiglia, se per forza del *karma* sei costretto ad entrare nell'utero, ti verrà ora spiegato il metodo per sceglierne l'ingresso, ascolta! Non entrare in qualsiasi utero che si presenti.

*(// libro tibetano dei morti)*

L'esordio di questa nota è un piccolo brano tratto dalle preghiere buddiste che accompagnano i defunti. Parole incommensurabilmente sagge e probabilmente incomprensibili per l'opinione pubblica che si sta formando, oggi, attorno alle fantasie morbose di creatività, suscitate dalla divulgazione spesso inattendibile delle nuove terapie della sterilità. Ho perciò scelto di esemplificare le mie idee a riguardo con la rilettura libera di una narrazione biblica, appoggiandomi quindi al testo per eccellenza di cui si è nutrita e si nutre la nostra cultura, quale che sia la posizione ideologica assunta, religiosa, anti-religiosa o agnostica. Un testo in cui uomo e Dio sono in perenne conflitto per la definizione del potere reciproco, tra patti di ferro violati e punizioni apocalittiche; e il potere è esemplificato nella creazione, nell'appropriazione, nella trasmissione e trasformazione della vita. A partire dalla faticosa esortazione «crescete e moltiplicatevi». «Dov'è Sarà, tua moglie?». Rispose: «È nella tenda». Il Signore riprese: «Tornerò da tè tra un anno a questa

data e allora Sarà, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sarà stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sarà erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sarà ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sarà rise dentro di sé e disse:

«Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sarà ha riso dicendo: Potrò davvero partorire mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da tè alla stessa data e Sarà avrà un figlio». Allora Sarà negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso» (Genesi 18, 10-15).

La riflessione da cui si origina questa breve nota ipotizza l'urgenza di riesaminare i simboli della femminilità, alla luce del contraccolpo sull'immaginario del Sé corporeo che le nuove conoscenze nel campo della terapia della sterilità possono aver provocato o potranno provocare sulla formazione e sul consolidarsi dell'identità personale nelle donne.

Il mito della nascita straordinaria è un luogo comune nella fenomenologia delle religioni; che l'onnipotenza divina possa consentire alla sterile di partorire è un miracolo che, fino ad oggi, è stato letto con opportunismo razionalistico secondo l'interpretazione più consueta e ovvia, che invita l'uomo a non montarsi la testa, tentando di emulare il creatore. La progenie miracolosa è sentita come erede della stessa divinità, di cui l'uomo non è che uno strumento docile. Anche nella narrazione biblica possiamo ipotizzare la presenza di questo tema, al di là della dottrina teologica classica. Ne rende testimonianza un episodio significativo. Leggiamo, infatti, di quanto il nomade Abramo fosse preoccupato a causa dell'eccessiva bellezza della moglie, che avrebbe potuto scatenare una tale concupiscenza tra gli stranieri nelle cui terre andava ad insediarsi, da fargli rischiare di essere ucciso, per sottrargli una simile preda. Nonostante la promessa del Signore, che proprio da quella donna sarebbe dovuto discendere il suo vero erede, destinato a fare del suo seme una «grande nazione», Abramo aveva perciò escogitato il trucco di farla passare per sua sorella e durante

la sosta in Egitto, quando puntualmente la sua bellezza aveva risvegliato appetiti illustri, l'aveva ceduta al faraone, certo che, comunque, fosse più prudente pensare a salvarsi la pelle: un gesto che testimonia di quanto, in fondo all'anima, il patriarca fosse perfettamente consapevole che la sua discendenza dalla legittima consorte non sarebbe affatto dipesa da lui, non avrebbe affatto dato testimonianza della sua virilità di semplice uomo, ma di un intervento spermatico divino.

Il vero protagonista di ogni gravidanza miracolosa sembrerebbe manifestarsi anche oggi sotto forma di un superuomo, più o meno divinizzato, di solito identificato con un signore in camice bianco, il cui merito specifico è di imporre alla bioetica il grave compito di sancire i limiti del suo intervento, affinché l'uomo non si impossessi prometteicamente di un potere che all'origine non gli è destinato. Il riso di Sarà, invece - una risata famosa, oggetto di infinite interpretazioni - suggerisce di guardare all'evento della fecondità resuscitata rovesciandone del tutto le parti. E invita a riflettere su una singolare forma e trasformazione del narcisismo femminile, che finalmente è costretto ad uscire allo scoperto nelle sue peculiarità.

Ad una prima osservazione superficiale, il riso della sterile matriarca richiama perentoriamente l'attenzione su un'esperienza assolutamente centrale dell'identità femminile: il corpo è un orologio biologico e il tempo, la fugacità temporale è la sua essenza. Perché c'è un tempo per partorire e un tempo oltre cui la maternità è negata: se il maschio può sempre fantasticare un recupero tardivo della paternità, se del suo narcisismo fa parte il figlio della senescenza, da lasciare precocemente orfano tra le braccia di una madre-bambina, bambina soprattutto rispetto ai lustri del suo sposo tardivo, la femmina, finora, ha dovuto comunque percepire l'accelerarsi pauroso degli anni, dal menarca alla menopausa. Ogni sua formazione reattiva, ogni sua difesa è ineluttabilmente escogitata a partire da una concretezza estremamente solida, nella sua materialità. Se analizziamo impietosamente le molteplici sceneggiature del narcisismo femminile, il blocco alla soglia dell'adolescenza, l'attardarsi nell'eterna puerizia, abbarbicate all'incesto familiare, comparirà

implacabile l'illusione di immobilizzare il tempo, cancellando lo sfregio mestruale. Eterne bambine innocenti ed eterne vecchiette sapienti rinviando l'incontro con l'«altro da sé», per non correre il rischio che questo incontro confermi loro l'irreversibilità del cambiamento che ha sepolto l'infanzia, libera da scadenze inesorabili. La campana di vetro, metafora fin troppo abusata per semplificare il complesso delle identificazioni femminili mancate, racchiude sì sirenette seducenti e madonnine infilate, dotte amazzoni e mammine premurose, ma soprattutto racchiude l'angoscia delle scadenze del corpo femminilizzato, di mestruazione in mestruazione, fino alla fine.

La *via crucis* della femminilità non integrata sembra contrassegnata dal tarlo segreto di un'ansia rinnegata, ansia che quel sangue manchi all'appuntamento: angoscia di essere feconde, angoscia di essere sterili, angoscia di essere prigioniere di una corporeità che, scadenza dopo scadenza, rende estremamente difficile la sublimazione di una creatività matura, liberata dalle pastoie della sua concretezza biologica che richiama, flusso dopo flusso, all'inutilità, al peso, se non allo schifo della propria genitalità, più concretamente del proprio utero, o al suo mistero così sanguinolento, così poco spiritualizzabile.

Sarà dunque se la ride, perché guarda alla vita con la concretezza temporale della donna in menopausa, non della giovane le cui mestruazioni ancora non indicano o non sembrano indicare alcuna fecondabilità. Il suo riso ribadisce quanto e cosa significhi nel profondo del Sé corporeo femminile il delirio della reversibilità del flusso mestruale, ancor più che di quello temporale. Chi sa, forse Sarà, da dietro la tenda, avrà dubitato per anni del seme di Abramo ma ora, nell'episodio di Genesi 18, sembra pensare a se stessa col rozzo cinismo del detto popolare: gallina vecchia fa buon brodo. E la sua vergogna, quando il Signore la smaschera, è un'altra attestazione di femminilità consapevole. Sarà, dalla campana di vetro in cui l'ha confinata il destino, conosce le regole del suo utero più di quanto non le conoscesse Èva, all'alba della creazione.

Nel sottotitolo che ho scelto per questa nota, associo la fecondazione artificiale ad una possibile concretizzazione

di un vertice di narcisismo femminile, che definisco maternità masturbatoria. Ridendo dunque con Sarà, sottolineo che, grazie alle tecniche di avanguardia, l'orologio biologico femminile non garantirebbe più un principio di realtà ineludibile, ed ipotizzo che potrebbe diventare sempre più probabile la moltiplicazione di agiti clamorosi di gravidanze impossibili. Gravidanze reali, per appagare fantasie masturbatorie sul corpo, sostituendo finalmente quelle gravidanze inconsce, che fino ad oggi sono state lo stesso avviate dalle donne, ma mai letteralizzate, per impossibilità uterina, e vissute quindi nelle uniche forme consentite del simbolo, della metafora e, perché no, del delirio, della nevrosi e della psicosi. A spese comunque degli oggetti-figli. Il «complesso di Sarà», dunque, è solo l'introduzione all'analisi dell'esito più vistoso di quel plesso di comportamenti che denunciano il rifiuto della donna di accedere all'identità adulta, che impone - come si sa e si ripete inutilmente - la rinuncia all'autosufficienza infantile, caratterizzando il nucleo duro del suo complesso di castrazione: cosa farsene dell'utero, organo dotato di facoltà tipicamente demiurgiche ma non certo «autosufficiente», e quali coperture siano più efficaci per testimoniare la cancellazione.

Insisto sull'importanza di elaborare fantasie adeguate all'integrazione dell'organo-utero o di decrittare l'angoscia che vi si connette, quando tale integrazione non sia avvenuta, proprio in quanto ritengo che la sua peculiarità di fabbricare un corpo nuovo dentro un altro corpo sia il problema centrale del narcisismo femminile e della possibilità femminile di simbolizzare il proprio fantasma di fecondità, per costruire una personalità pienamente creativa. Ritengo che la condizione della puerpera in menopausa avanzata esprima una testimonianza esemplare dei problemi connessi al blocco di tale fase nucleare dello sviluppo dell'identità femminile.

Sintetizzo perciò la mia proposta di definizione del complesso di castrazione femminile. Il monarca segna una trasformazione del corpo che impone alla femmina la conquista di un potere sconosciuto all'infanzia, la sua fecondità. Il corpo non tornerà mai più indietro. Questa nuova corporeità femminilizzata conosce solo un segno

inquietante di questo potere, il sangue: quell'organo strano e invisibile, da cui si favoleggia che esso provenga, si lascia percepire tutt'al più come una presenza fastidiosa e ingombrante, che le procura dolori e gonfiori. Perciò il problema della sua conquista si intreccia con particolare potenza al problema della conoscenza. Non si tratta, per la donna, di simbolizzare ciò che vede concretamente, come potrebbe essere per il maschio il proprio genitale esterno, ma di ideare un linguaggio simbolico che sia in grado di costruire un modello conoscitivo coerente con le informazioni provenienti da una sfera invisibile. Un'operazione mentale più simile a quella di un cosmologo che punti un radar verso l'infinito, sperando di aver ideato un sistema in grado di registrare e decodificare i segnali dell'ignoto, provenienti da distanze incommensurabili, che al lavoro di un architetto, che parta da materiali tangibili. Rispetto al corpo femminile, la simbolizzazione deve procedere in senso opposto all'induzione empirica: non si tratta di «fare astrazione da» ma di ideare un modello che riesca a rendere comprensibile una massa di informazioni sull'identità corporea, provenienti da una fonte che non si può contattare o manipolare direttamente. Per la donna alle prese con la sua peculiare modalità di fecondità creatrice, vale particolarmente l'antica sentenza filosofica, per cui la conoscenza non è tanto contemplazione quanto operazione trasformativa. *Science is power.* Un'operazione trasformativa particolarmente vistosa è proprio quella che spetta alla sua genitalità, che costruisce un corpo da un minimo di materiale visibile (sperma). L'aggressività suscitata dal bisogno imperioso di ottenere il riconoscimento intellettuale, la rivendicazione del primato dell'«intelligenza» sulle «belle forme», l'odio per il conflitto tra mente e corpo imposto dalla cultura, il terrore del fallimento scolastico o professionale sono altrettante metamorfosi dell'angoscia dovuta all'impossibilità di dare una collocazione realistica al proprio organo creatore, in un Sé corporeo ben accettato. Ho insistito sull'accanimento attorno al riconoscimento intellettuale, non solo perché esso è ormai al centro della protesta femminile da decenni, ma perché le altre angosce, quella da appiattimento sul corpo, quella da pedissequa accettazione del

ruolo di oca giuliva o di oggetto sessuale, di massaia operosa o di governante o madre, sono angosce su cui le donne hanno potuto lavorare con molta maggiore libertà, da che *{homo sapiens* ha conquistato il pianeta.

L'attaccamento ad un corpo e ad un'identità antecedente al risveglio dell'organo utero è dunque la tentazione della pubertà, che la futura donna deve vivere e sormontare. Farlo riassopire, o svuotare il corpo della sua presenza, sono i due estremi tra cui pencola il narcisismo femminile. Sono l'essenza del complesso di castrazione della donna: donna svuotata è donna castrata. Ritengo di poter usare questo termine così sovraccarico di significati e così abusato, narcisismo, perché qualunque abbraccio vissuto da un corpo che si è accanito contro la propria identità feconda è destinato alla sterilità, come l'abbraccio di Narciso. Augurandomi che sia del tutto chiaro quanto il mio ragionamento abbia a cuore la conquista di una libertà creativa intellettuale, proprio perché provo a rendere oggetto dell'analisi il corpo femminile, trasformato dall'attivazione della capacità generativa.

Di tutte le manifestazioni del blocco a tale stadio di tentabilità, blocco al desiderio di sbarazzarsi della creatività fisica, col rischio di inaridire le sublimazioni, io ritengo che non sia stata adeguatamente analizzata la formazione più vistosa, più inquietante, più drammatica: la maternità masturbatoria. Ritengo che la scelta di costruire una personalità densa di «materno» o di esibire una corporeità segnata dal «materno» costituisca la copertura più difficile da smontare, quando si cerca di penetrare nella psicologia dell'eterna puerizia. Sospetto che le molteplici teorizzazioni di un matriarcato originario e le più varie esaltazioni dell'autosufficienza femminile ne siano la controprova, per quanto sia stata apparentemente dissodata in dettaglio la relazione madre-figlia.

Ritengo, infine, che questo plesso possa e debba essere messo a fuoco ed interpretato come nucleo della relazione tra donna adulta e donna in formazione, che si accapigliano attorno al nuovo potere di cui si è dotato il corpo giovane, minacciando il primato dell'altro corpo. Se si riesce a scavare più a fondo in questa relazione, si incontrerà questa lotta, in cui oggetto del contendere è il

possesso esclusivo dell'utero demiurgico, per quante facciate da amazzoni possano esibire in apparenza i soggetti coinvolti.

Per questo motivo ho affermato che il sogno o la realizzazione delle gravidanze in menopausa aiuta a penetrare in questo fondo estremamente segreto dell'identità della donna. Il corpo in menopausa non potrà mai più riconquistare il suo patrimonio di fecondità: è assolutamente sterile nella misura in cui le sue ovaie non sono più in grado di far maturare ovociti. Eppure la fantasia di contemplare il proprio grembo che si gonfia, mentre un corpo nuovo e sconosciuto si forma al suo interno, la suprema soddisfazione di afferrare tra le braccia questo corpo, uscito magicamente dal proprio, per impossessarsene come oggetto prelibato ed esclusivo, il delirio di possesso assoluto su questo nuovo corpo, a cui la vita dovrebbe appartenere solo grazie alla matrice che l'ha covato, tutto questo trionfo ridondante di creatività e di potere accompagna il piacere narcisistico della gravidanza. Tanto più in quanto lo sperma, che può sempre e comunque essere valutato come un mero espediente biologico, nel caso estremo di queste gravidanze artificiali è particolarmente scollegato dal maschio che comunque lo ha emesso.

Tanto più che la legge sancisce in Italia che un individuo è figlio dell'utero in cui è entrato e da cui è uscito, travolto dall'impatto con un *karma* a cui nessuno lo ha preparato. Uteri in affitto a uomini senza prole e senza smanie coniugali; uteri che covano ovociti fecondati senza il disturbo del rapporto sessuale, portatori di un patrimonio biologico che non appartiene affatto al corpo dove si insediano, e che tuttavia sono vissuti come figli molto di più di un bambino in carne e ossa da adottare, proprio in grazia del godimento autoerotico di questa lunga cova; infanti che possono fregiarsi contemporaneamente del titolo di figli e nipoti dello stesso grembo, fratelli e figli della stessa matrice, nel più plateale dramma dell'incesto. Una nuova esaltazione, onnipotente, dell'amore materno. Per evocare un esempio classico, appare atto di suprema generosità che una madre covi nel suo utero ancora pimpante o resuscitato l'ovocita estratto dal «ventre sterile» della figlia, tanto giovane quanto inutile, facendo fruttare lo

sperma del genero nel suo caldo seno. Nessuno le impunterà impunemente orribili misfatti, ad esempio l'uso del marito di sua figlia quale *optional* masturbatorio, messo in atto magari proprio per vendicarsi delle insignificanti fantasie edipiche con cui la piccola petulante avrà pur tentato a suo tempo di intaccare il potere materno, abbozzando una misera seduzione del padre. Perché, più semplicemente e direttamente, la castrazione definitiva della figlia, lo svuotamento del suo corpo, l'umiliazione estrema della sua genitalità, garantiscono l'affermazione del trionfo della madre, della sua superiorità di donna che sa cosa farsene dei genitali, che si appropria di tutto lo sperma esistente, mentre l'altra, la neofita, dovrà restare confinata nel limbo di un corpo ermafrodita a godersi una femminilità che la potrebbe inorgoglire di più se non fosse nata donna, se potesse viversele come la liberazione di un transessuale. Una lettura libera del racconto biblico offre una potente drammatizzazione di questo nucleo narcisistico femminile. Incontriamo dunque in questo immaginario aggressivo e tenebroso una Sarà giovane, e sterile, e una Sarà vecchia, fecondabile e incredula. La giovane Sarà è catturata dalla trappola narcisistica, mascherata sotto la copertura classica di un'oblatività estrema, secondo una prassi riconoscibile universalmente. Pur di garantire un figlio ad Abramo, gli concede in usufrutto (a sua serva, Agar. Almeno così siamo abituati a recepire il testo. Ma lascio parlare Sarà: «Sarai, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava di nome Agar, Sarai disse ad Abram: 'Ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei *potrò avere figli*'» (Genesi 16,1-2). Ho scritto in corsivo il verbo «*potrò*»: Sarà è la padrona, è la donna che conta, quindi considera l'altra, la donna che le è suddita, come una sua appendice, un utero che le appartiene con tutti i suoi figli. Sarà sta sottovalutando quanto il possesso di un utero fecondo coincida con la consapevolezza della conquista del potere, dell'identità, nell'immaginario della donna suddita - della figlia - rispetto alla donna potente - la madre - colei che esercita il comando. Se ne fosse stata consapevole, avrebbe sterilizzato Agar e tutte le altre schiave, obbligandole probabilmente alla verginità. Così continua infatti la narrazione:

«Ma quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei. Allora Sarai disse ad Abram: 'L'offesa a me fatta ricada su di tè! lo ti ho dato in braccio la mia schiava, ma da quando si è accorta di essere incinta, *io non conto più niente per lei*'» (Genesi 16,4-5).

Ho reso in corsivo quest'ultima espressione: non «io non conto più niente per tè (Abramo)», come forse ci si potrebbe aspettare, proiettando sul patriarca per eccellenza il pregiudizio tipicamente «patriarcale», che la donna dimostri il suo valore all'uomo sfornando marmocchi. Il testo dichiara «io non conto più niente per lei»:

Agar si è montata la testa, si crede di essere come Sarà, anzi, più di Sarà; non solo non la serve più, come schiava ubbidiente, ma tra poco si farà servire e riverire, perché già spadroneggia, forte del suo pancione. Abramo, da vero esponente del vero patriarcato, si dà subito alla macchia, di fronte ad un tale scoppio di furia femminile:

«Abram disse a Sarai: 'Ecco, la tua schiava è in tuo potere, falle ciò che ti pare'. Sarai allora la maltrattò tanto che quella si allontanò» (Genesi 16, 6).

Protetta dal Signore Dio, l'unico patriarca che a quanto pare non si scompone, quando osserva i miserabili conflitti per la supremazia tra gli uomini, Agar partorirà Ismaele, lasciando Sarà umiliata e svergognata. Il suo utero fecondo le dà un potere che la padrona non ha, per quanto la sua posizione sociale sia privilegiata, per quanto la sua bellezza sia suprema. Ipotizzo, altresì, che Sarà non avesse calcolato con sufficiente freddezza, oltre al suo bisogno di gestire la fecondità altrui, del marito quanto della schiava, anche un altro scopo recondito di questo suo gesto così falso e così nobile, così ipocrita da sembrare scevro da meschine gelosie: dimostrare la sterilità del marito e riaffermare di contro il proprio valore. In questo dramma del potere femminile, il maschio, tutto sommato, è un oggetto secondario, la cui utilità, il cui significato e la cui validità dipendono dalla sua capacità di funzionare come un «reagente», una cartina di tornasole della fecondità dell'utero. Ma quando l'altra è incinta dello stesso uomo che non l'ha fecondata, Sarà verifica l'inutilità del suo corpo, la precaria vacuità della sua bellezza e deve vendicarsi.

Il giovane narcisismo gioca alla sfida per la conquista dell'identità: questo è il nucleo del potere. Vince chi dimostra di saperla agguantare e, soprattutto, di saperla far fruttare. Ogni donna deve prendere atto di questa sfida subdola con l'altra donna, in cui la posta è l'identità dotata di creatività demiurgica, il rischio è di essere ricacciate nel limbo dell'infanzia e della subordinazione, il mezzo è l'uso del maschio. Il risultato è un abbraccio erotico e aggressivo tra donne.

Il racconto biblico, infatti, tratta di un'altra operazione rischiosa, con cui la donna pretende a tutti i costi di esercitare il suo diritto legittimo di conoscersi, e quindi si precipita ad agire la sua fecondità, senza riuscire a simbolizzare il proprio desiderio, a differirne l'appagamento, a rinunciare, secondo le modalità del complesso edipico, per conquistarsi in primo luogo la nuova identità, conferendo al suo nuovo corpo, dotato.

L'episodio di Sodoma non è certo sconosciuto: abitata da gente che aveva consapevolmente rifiutato onori e onore del corpo fecondo, scatena l'ira del Signore Dio, non riconosciuto e concupito dai sodomiti, mentre visita Lot sottospoglie umane. I sodomiti non sanno che farsene delle figlie di Lot, vergini offerte alla loro libidine dal padre preoccupato per la piega che stava assumendo la vicenda. E le figlie, che ne pensano? Le ragazze non hanno alcuna preoccupazione, sanno benissimo che i sodomiti sono per loro un grande pericolo solo perché le lasceranno vergini in eterno, senza una discendenza, senza verifica della loro fecondità. Perciò si accoppiano a turno con il padre, ossia con l'unico maschio che dimostri di considerare così appetibile il rapporto eterosessuale, da suggerire ai concittadini di goderselo, lasciando in pace l'ospite divino. L'unico maschio che le riconosca in quanto donne e che sia in grado di valutarle per la loro femminilità.

Restano entrambe incinte e, nonostante che il testo sottolinei quanto questo espediente possa essere riprovevole, l'ira del Signore Dio non si rivolge affatto contro di loro, fulminandole: i loro figli avranno una numerosa discendenza, dando vita a popoli insediati in Canaan. Popoli nemici di Israele, ma popoli, non un cumulo di cenere, come Sodoma e Gomorra dopo la punizione. Tra

le due sorelle, quindi, nessuna rivalità, come tra Sarà e Agar. Possono servirsi di Lot come accessorio biologico, verificando la fecondità dell'utero e appropriandosi di un diritto che spetta ad ogni essere umano dalla fondazione del mondo, quando Dio disse ai progenitori: «Riempite e popolate la terra». Così infatti recita il testo:

«Ora la maggiore disse alla più piccola: 'Il nostro padre è vecchio e non c'è nessuno in questo territorio per unirsi a noi, secondo l'uso di tutta la terra. Vieni, facciamo bere del vino a nostro padre e poi corichiamoci con lui, così faremo sussistere una discendenza da nostro padre'» (Genesi 19, 31-32).

Rilevo solo, come nota a margine, che mentre Abramo è vecchio perché, alla lettera, è anziano, come dichiara con  $\alpha\pi\alpha\tau\epsilon\rho$  "vo"nte Sarà, quando ride della promessa del Signore, «-ot per le sue figlie non è vecchio in senso stretto: «nostro padre è vecchio» significa, molto probabilmente, «nostro padre è nostro padre», oggi si direbbe «è il nostro vecchio»; ciò nonostante questi è l'unico maschio a disposizione e quindi deve essere utilizzato.

Si giunge così all'ultimo esito della vicenda drammatizzata nell'episodio del riso. Una risata liberatoria per Sarà: l'incubo della sterilità, paradossalmente, finisce per lei proprio con la menopausa. Ora la sua condizione è del tutto naturale, ora anche Abramo risulta poco credibile come padre, forse più come nonno. E qui lascio il filo rosso del racconto: la protagonista ha commesso un grande agito narcisistico, drammatizzato nell'episodio di Agar, che continuerà a pesarle fino alla fine. Non è riuscita ad espropriare la schiava della sua fecondità, non è riuscita a castrarla. Anche quando il figlio della promessa sgambetterà aggrappato alle sue vesti, lei non riesce a sopportare che giochi con Ismaele.

Nascerà dunque il mitico erede, Isacco, ma il testo non mette in scena una Sarà trionfante, con il fatidico pancione, sormontato da un volto rugoso, incorniciato di capelli bianchi: magari ornato di un po' di trucco e qualche gioiello, come le odierne madri-nonne. In questa nascita la grande matriarca sembra molto più saggia della bellissima e invidiosissima Sarà padrona di Agar: non è una «vecchia esaltata» da una gravidanza impossibile, da

sfoggiare con astio alle giovani mestruate, ma la madre un po' attempata e autoironica di un figlio.

«Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!». Poi disse: «Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sarà deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!».

Un ultimo sorriso fa calare il sipario sul narcisismo femminile: noto di passaggio il vezzo della primipara tardiva che, nell'orgoglio malcelato per la sua fecondità, sottolinea per l'ultima volta l'età venerabile del vecchio marito, novello padre Abramo, piuttosto che la grazia ricevuta dal suo utero, da sempre avvizzito.

L'aspettativa della gravidanza a tutti i costi, conquistata con la rivitalizzazione artificiale dell'utero e con l'espropriazione dell'ovocita di una ventenne, nonché di un po' di sperma spremuto da un maschio, meglio se da un maschio importante per la giovane, esibisce il comportamento dell'eterna ermafrodita, vergine eterna, eterna bambina, senza mestruazioni, senza sessualità, senza bisogno di un compagno, che pretende però di incarnare addirittura la quintessenza dell'identità feconda, materna e creatrice. La donna per eccellenza, quella che pur di dimostrare la propria determinazione a sacrificare la propria vita ai figli, rischia la salute, sottopone il corpo a massicci interventi medici, si imbottisce di ormoni e, soprattutto, si fa carico di un compito che la giovane non se la sente di sobbarcarsi, da vera sprecona, che manda al macero le sue ovaie.

Perché sotto questo aspetto, la gravidanza masturbatoria è espressione di una tattica di predominio antica quanto la relazione tra donne mancate. «Chi t'è lo fa fare?». Il controllo fiscale sul corpo della figlia è esercitato secondo varie strategie, di cui la più nota è proprio quella dell'illusione di un'eterna giovinezza eterea, garantita dal rinvio dell'amore, ovvero, più genericamente, dal rinvio dell'incontro fatidico con passioni e sentimenti ignoti, che smentiscono l'autosufficienza e obbligano a riflettere sulla propria identità. Dapprima è sempre troppo presto per appropriarsi dell'utero fecondo: a un certo punto sarà troppo tardi. L'amor materno spinge la figlia a non sciuparsi il corpo, gettandolo nella vita. L'ultima variante, la

più tragica e la più difficile da smascherare come atto di castrazione, è quando l'amor materno spinge la figlia a cedere tutti i suoi figli alla vecchia matriarca. Che siano ovociti fertili o bambini in carne e ossa, che siano idee, pensieri o tentativi di sublimazioni intellettuali, che siano iniziative comunque vitali, l'importante è che non le appartengano, minacciando il suo primato. L'importante è che tutto sia inghiottito nella loro relazione duale.

Il patriarca, il terzo, sembra fuggire inorridito da questo coacervo di invidia, di ira e di autoerotismo. E forse il prodotto di questo conflitto insolubile per il possesso esclusivo dell'utero fecondo segnerà la nascita di un erede a cui toccherà subire anche il dramma di Isacco: rischiare la fine del capro espiatorio.

Concludo esplicitando metaforicamente il punto di vista in cui ho tentato di identificarmi, nel redigere questa nota. Ne la donna giovane ne la donna stagionata, ne l'uomo in ansia per la sua virilità. Neppure il bambino non-nato o il futuro nipote di sua madre, fratello del padre, magari zio di se stesso. Ho tentato di parlare a nome di un ovocita fecondato in provetta e surgelato. Infine, poiché il mio patrimonio genetico è irrimediabilmente occidentale, non posso purtroppo essere all'altezza delle magiche preghiere del libro tibetano dei morti, con cui ho esordito questa nota e che non mi stancherò mai di ammirare in tutta la loro profondità e di consigliare a chiunque aspiri a penetrare più profondamente nel mistero dell'anima.

Sdrammatizzo quindi la mia proposta, evocando liberamente dalla memoria i versi ironici, grondanti cinismo, di un poeta *underground* del dolce stil novo:

«I buon parenti, dica chi dir vuole, a chi ne può aver, sono i fiorini. Quei son fratei carnali e ver cugini, e padre e madre e figlioli e figliole. Quei son parenti che nessun sen dole, bei vestimenti, cavalli e ronzini, per cui t'inchinan franceschi e latini, baroni, cavalier, dottor di scuole... Perciò non dica l'uomo: - l'ho parenti -; che, s'è non ha denari, e' può ben dire: - lo nacqui come fungo, a' tuoni e venti!» (Cecco Angiolieri).